

CGIL

ASSEMBLEA NAZIONALE
DELEGATE E DELEGATI,
PENSIONATE E PENSIONATI

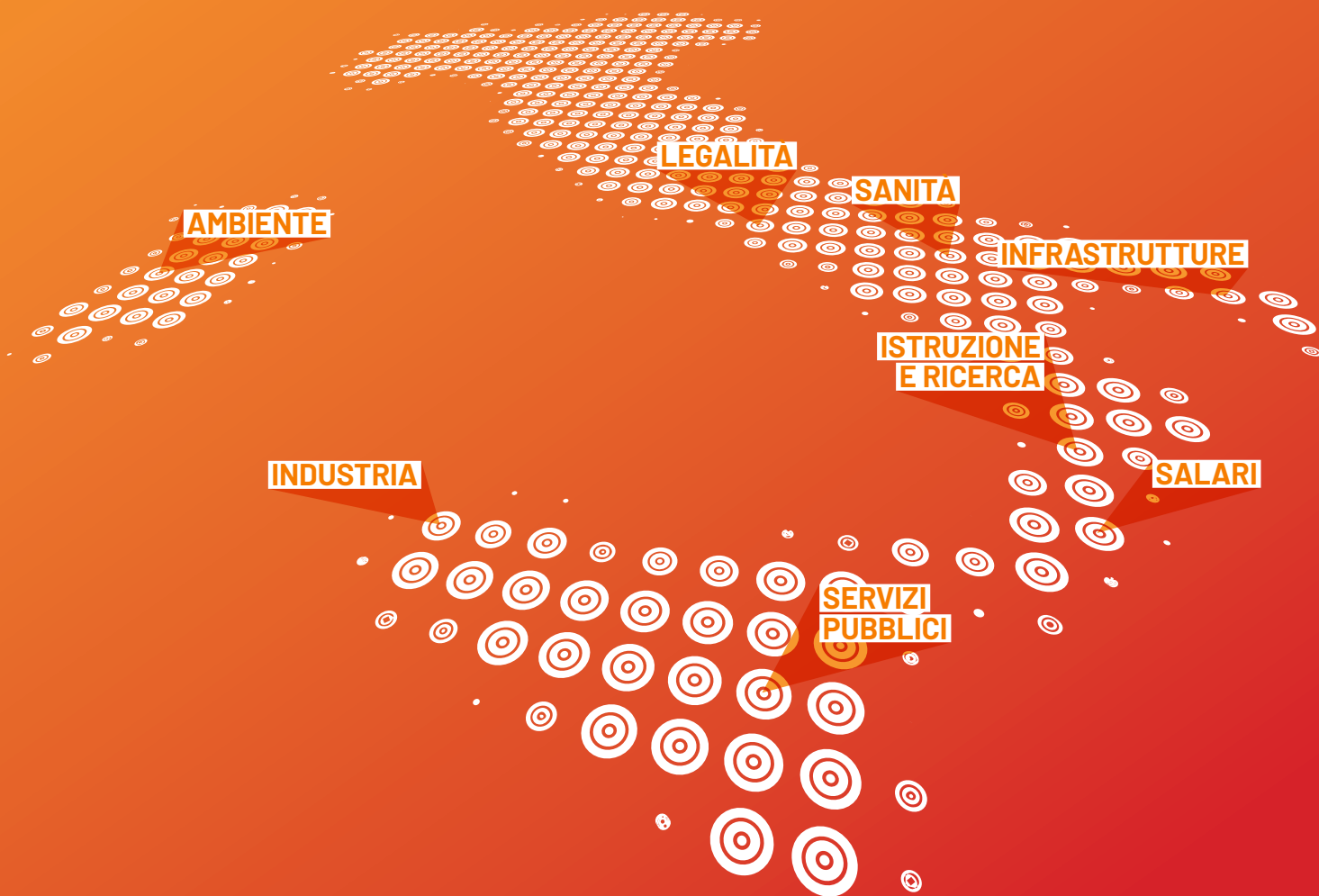
GIOVEDÌ
21 MAGGIO
2026
ore 9.00

CENTRO
CONGRESSI
FRENTANI
ROMA

UNA E INDIVISIBILE

l'Italia riparte dal Mezzogiorno

lavoro di qualità / sviluppo sostenibile / diritti / giustizia sociale



Documento per l'assemblea

* Questo documento è stato predisposto dall'Area Politiche per lo Sviluppo della CGIL nazionale sulla base dei contributi che sono pervenuti dalle altre Aree del Centro Confederale, dalle Categorie Nazionali e dagli incontri tenuti con i gruppi dirigenti delle Regioni del Mezzogiorno nei mesi scorsi.

Indice

Premessa	4
Il Mezzogiorno e le scelte strategiche dell'Italia	5
Dall'Assemblea del 21 maggio a una stagione di iniziative: piattaforma rivendicativa e impegni	6
APPROFONDIMENTI	
I principali indicatori sulla condizione e sulle criticità economiche-sociali	8
Le scelte del Governo sul Mezzogiorno	10
LE AREE TEMATICHE PRIORITARIE DI INTERVENTO: LE NOSTRE PROPOSTE	
Spopolamento	15
Lavoro	17
Sistema industriale e produttivo	18
Adeguatezza delle infrastrutture e politiche sugli investimenti pubblici	21
Accesso universale alle prestazioni sociali e sanitarie	22
Istruzione e Ricerca	23
Continuità nel contrasto al progetto di Autonomia differenziata	25
Legalità	26
Ringraziamenti	28

Premessa

Negli ultimi anni, dal Mezzogiorno si è fatta sentire con sempre più forza una **richiesta rivolta alle istituzioni, alla politica e alle forze sociali**: una rinnovata attenzione e un impegno costante per superare le storiche diseguaglianze che opprimono questo territorio e, in senso più ampio, per dare nuovo impulso a un profondo rinnovamento del Paese. La resistenza al progetto di autonomia differenziata e l'esito del recente referendum sulla magistratura sono solo gli ultimi segnali di una domanda di cambiamento che pervade sempre più la fase storica che stiamo attraversando.

La CGIL, insieme a un vasto movimento della società civile, dell'associazionismo, del mondo culturale e delle forze politiche, è stata in prima linea nella **mobilitazione popolare contro "riforme" che minacciavano di stravolgere gli assetti, i valori e i principi fondamentali della nostra democrazia costituzionale**. Attraverso l'iniziativa politico-sindacale, l'azione contrattuale, l'attività vertenziale e le proposte avanzate a livello territoriale e settoriale, la CGIL ha contribuito a consolidare il **protagonismo che si sta affermando nell'Italia del Sud e delle Isole**.

La CGIL considera il Mezzogiorno una **priorità politica nazionale** e un ambito decisivo della nostra lotta per conquistare un **nuovo modello sociale, economico e di sviluppo per l'intero Paese**. Senza innovare e rilanciare lo sviluppo del Meridione, senza migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei suoi abitanti, l'Italia non potrà ripartire e invertire il declino in atto.

Mai come in questo 2026 risuona attuale l'affermazione di Giuseppe Mazzini: ***"L'Italia sarà quella che il Mezzogiorno sarà"***.

Con l'Assemblea nazionale sul Mezzogiorno del 21 maggio 2026 – e con le iniziative che l'hanno preceduta e che la seguiranno a livello nazionale, territoriale e di categoria – la CGIL intende valorizzare la propria presenza capillare nei luoghi di lavoro e nei territori.

L'obiettivo è: unire l'analisi dei dati macroeconomici e dei contesti sociali con l'ascolto, la verifica concreta e il **rapporto diretto** con le condizioni di vita e di lavoro; stimolare il **dibattito pubblico**; avanzare **proposte**; promuovere **vertenze** e riportare il Sud e le Isole al **centro dell'agenda politica, istituzionale e sociale** del Paese. A tal fine, la CGIL ha sviluppato piattaforme informatiche ad uso interno per il monitoraggio e l'analisi dei dati pubblici del PNRR e delle opere pubbliche, a cui seguirà, a breve, quella relativa agli aiuti di Stato.

Il Mezzogiorno e le scelte strategiche dell'Italia

I temi analizzati di seguito richiedono **scelte strategiche chiare**; senza di esse molti problemi potranno trovare solo soluzioni parziali.

La prima scelta strategica è un netto rifiuto di un modello di sviluppo del Mezzogiorno che si basi sulla riconversione in **economia di guerra** e che colleghi, direttamente o indirettamente, la risoluzione delle crisi e dei divari alle politiche di riarmo. In linea con il nostro impegno per la pace e per la promozione di un modello economico e sociale fondato sul lavoro, sui diritti e sulla coesione, ci opporremo con determinazione a qualsiasi spreco di risorse in questa direzione e a qualsiasi sfruttamento della posizione geografica del Mezzogiorno per alimentare le guerre e i conflitti in corso.

La seconda scelta strategica riguarda l'interesse e la necessità del nostro Paese di spingere, insieme a Francia, Spagna e Portogallo, affinché sia riequilibrato verso Sud e verso Occidente **l'asse geopolitico dell'Unione europea**, che negli ultimi anni si è decisamente spostato verso Est. Solo in questo contesto il ruolo strategico del Mezzogiorno d'Italia (e, più in generale, dei territori del Sud Europa) come cerniera tra Est e Ovest, e tra Europa, Paesi del Mediterraneo e Africa (il continente più giovane del pianeta) verrebbe non solo riconosciuto, ma anche esaltato.

Il terzo tema si concentra sulla capacità di introdurre **politiche nazionali efficaci** nel risolvere le crisi e le disparità territoriali in modo ordinario, tempestivo e strutturale. Ciò richiede processi partecipativi genuini e la capacità di distinguere tra interventi specifici e temporanei, di natura emergenziale, e interventi con un impatto duraturo sul territorio e sulla società, volti a eliminare o ridurre significativamente, entro tempi programmati, le cause che hanno reso necessario l'intervento. In sostanza, non è più accettabile affrontare tali situazioni, come quella del Mezzogiorno, con decisioni prive di una visione politica, sociale ed economica chiara e "a mani nude", affidandosi quasi esclusivamente ai Fondi strutturali e di investimento europei.

Questi fondi devono tornare ad essere strumenti **addizionali** e non – come di fatto avviene da tempo – sostitutivi di risorse e interventi ordinari e strutturali.

È fondamentale, inoltre, dare priorità a **misure che migliorino concretamente le condizioni di vita e il benessere delle persone**, eliminando tutte le diseguaglianze nell'esercizio dei diritti, in linea con la nostra Costituzione. Ciò implica progettare e attuare politiche che non si concentrino solo sulla *performance* economica, ma anche – e soprattutto – sull'inclusione sociale.

I divari e le diseguaglianze, infatti, non riguardano solo reddito e lavoro, ma investono l'intera dimensione sociale della qualità della vita, l'accesso all'istruzione e alla sanità, il rafforzamento della capacità amministrativa locale, le infrastrutture culturali e altro ancora. Le politiche industriali, quelle dell'innovazione e, in generale, quelle per promuovere la crescita economica sono efficaci solo se strettamente legate e orientate a obiettivi sociali e ambientali.

Riteniamo, poi, che **l'accesso alla connettività ultraveloce** debba essere riconosciuto come un fondamentale diritto di cittadinanza. In un Paese dove il lavoro agile e la telemedicina sono in costante crescita, la mancanza di una rete capillare nel Mezzogiorno rappresenta una grave violazione dell'articolo 3 della Costituzione. La connessione ad alta velocità deve essere considerata un servizio universale, garantito dallo Stato indipendentemente dalla redditività commerciale dei territori. Il Sud non può essere abbandonato al "*digital divide*" a causa di mere logiche di mercato e di profitto privato.

Dall'Assemblea del 21 maggio a una stagione di iniziative: piattaforma rivendicativa e impegni

L'Assemblea nazionale delle delegate e dei delegati, delle pensionate e dei pensionati della CGIL del 21 maggio 2026 avvia una **nuova fase di mobilitazione generale e territoriale**.

Sulla base delle priorità e delle proposte contenute in questa piattaforma, intendiamo lanciare una **stagione di iniziative politiche, contrattuali e vertenziali** a tutti i livelli – nazionale, territoriale, confederale e di categoria – che affronti l'emergenza Mezzogiorno e costruisca, territorio per territorio e contesto per contesto, risposte adeguate ai bisogni, agli obiettivi e alle urgenze delle comunità locali e del mondo del lavoro.

A tal fine, la CGIL si impegna a:

- **creare, in ogni territorio, un quadro di priorità aggiornato** che comprenda emergenze sociali, fabbisogni di servizi, condizioni del lavoro, stato degli investimenti e delle opere. Questo quadro sarà sviluppato attraverso il coinvolgimento strutturato di delegate e delegati, pensionate e pensionati, categorie, camere del lavoro e servizi;
- **aprire vertenze territoriali integrate** su lavoro, sanità, istruzione, mobilità, politiche industriali, contrasto alla povertà e legalità. Queste vertenze avranno obiettivi verificabili e tempi certi;
- **rafforzare la contrattazione a tutti i livelli** – nazionale, di filiera, aziendale e di sito – per orientare investimenti, organizzazione del lavoro, formazione, salute e sicurezza, qualità dell'occupazione, stabilità e salario;
- **condizionare l'utilizzo di fondi pubblici** (PNRR, Fondo sviluppo e coesione, Fondi SIE, incentivi e misure nazionali) a clausole sociali, piena applicazione dei contratti nazionali, trasparenza negli appalti, tracciabilità dei subappalti, obiettivi occupazionali e di riduzione dei divari;
- **promuovere alleanze sociali** con associazioni, movimenti, mondo della cultura e della ricerca, enti locali, terzo settore e forze democratiche. Queste alleanze serviranno a costruire consenso e pressione pubblica intorno alla centralità del Mezzogiorno come questione nazionale;
- **mettere a regime il monitoraggio degli investimenti e delle politiche** (a partire da PNRR e opere pubbliche, fino agli aiuti di Stato), rendendo il controllo sociale uno strumento stabile dell'azione della CGIL;
- **qualificare l'iniziativa contro l'autonomia differenziata** e contro ogni ulteriore frammentazione dei diritti, rilanciando una battaglia nazionale per l'universalità delle prestazioni e per il pieno finanziamento dei livelli essenziali;
- dopo l'Assemblea, definire **un percorso di lavoro e di mobilitazione con tappe territoriali e nazionali**. Questo percorso servirà a verificare gli avanzamenti, rafforzare le vertenze, condividere i risultati e ricalibrare le priorità.

Questa **piattaforma** funge da riferimento nazionale e strumento operativo per l'azione nei territori.

L'efficacia delle nostre proposte si misurerà nella capacità di trasformarle in **iniziative, accordi, vertenze, risultati concreti e diritti esigibili**.

APPROFONDIMENTI

I principali indicatori sulla condizione e sulle criticità economiche-sociali

Il Governo italiano, pur rammaricandosi per la mancata uscita dalla procedura di infrazione, ha difeso la **linea di austerità** adottata negli ultimi anni, sottolineando la riduzione del **rapporto deficit/PIL** dall'8,1% del 2022 al 3,1% del 2025. Ha però trascurato **altri indicatori**, che dicono molto più della situazione reale del Paese. Nel 2022 il **PIL** cresceva del 4,8%, nel 2025 di appena uno 0,5%, che – nella più ottimistica delle ipotesi – confermeremo anche quest'anno. Nel 2022 la **pressione fiscale** era del 41,7%, nel 2025 ha raggiunto il 43,1% (il dato più alto da oltre un decennio). Negli ultimi 3 anni la **produzione industriale** è scesa del 4,2% (dati corretti per gli effetti del calendario: Istat). A dicembre 2025 i **salari reali** erano ancora inferiori dell'8,1% rispetto a gennaio 2021.

Sono questi i dati che incidono sulle **condizioni materiali di vita e di lavoro di milioni di persone**, e di cui dovrebbe preoccuparsi l'Esecutivo. Il problema, infatti, non è certo un decimale in più o in meno nel rapporto deficit/PIL, ma l'intero impianto delle politiche di bilancio, a partire da **due scelte cruciali**: la decisione – a dir poco autolesionistica – di avallare la nuova governance economica europea nell'aprile 2024; l'approvazione – nel settembre dello stesso anno – del Piano Strutturale di Bilancio (PSB) attualmente in vigore.

Nel definire questo Piano, il Governo aveva di fronte a sé **due strade**: agire sul lato delle entrate – possibilità prevista anche dal nuovo Patto di Stabilità – andando a prendere i soldi dove sono (extra-profitti, profitti, rendite, grandi ricchezze, evasione fiscale); oppure impostare un lungo ciclo di austerità fino al 2031.

Disgraziatamente, si è scelta questa seconda strada: tagliando la **spesa e gli investimenti pubblici**; defianziando la **sanità**; facendo cassa sulla **previdenza**; raggiungendo il record di **pressione fiscale** a carico dei redditi fissi. Infine – come se tutto ciò non bastasse – si è deciso di accelerare sulle politiche di rigore allo scopo di uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo in anticipo rispetto a quanto richiesto dalla stessa Commissione europea. Salvo poi fallire – all'ultimo miglio – questo obiettivo.

C'è un'unica buona notizia in tutto ciò: sarà molto più difficile attivare la clausola di salvaguardia per scomputare dal Patto di stabilità l'aumento delle **spese in armi**.

Per il resto, siamo di fronte a una vera e propria beffa: non tanto per chi ha assunto quelle decisioni, piuttosto per chi ne ha pagato il prezzo, a partire da lavoratori e pensionati che prima hanno subito **un'inflazione da profitti** mai del tutto recuperata (+20,6%, in termini cumulati, nel periodo 2021 – 2025); poi un gigantesco **drenaggio fiscale** di oltre 25 miliardi nel solo triennio 2022-2024; infine, il **taglio dei servizi pubblici**, a cominciare da sanità, istruzione, previdenza.

Risultato: un **brutale impoverimento delle classi medie e popolari** e la conseguente compressione della domanda interna, che ha contribuito alla crescita dello “zerovirgola” che ormai prosegue dal 2023.

Questa condizione di crisi colpisce in maniera ancora più pesante il Mezzogiorno, dove si trovano 1,2 milioni di lavoratori poveri, circa la metà di quelli in tutta Italia. Avere un lavoro non è più sufficiente per garantire “*un'esistenza libera e dignitosa*”.

Nel Mezzogiorno, il numero medio di giornate retribuite all'anno è inferiore, le attività economiche a bassa retribuzione sono più diffuse ed è più alta l'incidenza del lavoro non-standard (a termine, part-time, discontinuo). Questi fattori contribuiscono ad un **divario salariale crescente rispetto al resto del Paese**.

Tabella 1 – Incidenza percentuale dei lavoratori dipendenti a termine, part-time e discontinui nel settore privato (esclusi settore agricolo e domestico) in Italia e nel Mezzogiorno, 2024

	Italia	Mezzogiorno
A termine	26,7%	34,5%
Part-time	33,0%	43,6%
Discontinui	45,6%	56,5%

Fonte: elaborazione Ufficio Economia CGIL su dati INPS

Nel 2024, il Mezzogiorno ha registrato un **salario lordo annuale medio** nel settore privato, esclusi agricoltura e lavoro domestico, di 18.148 euro. Questo dato evidenzia un divario salariale significativo, pari a -25,9% rispetto alla media nazionale italiana di 24.486 euro. Il divario salariale si fa sentire anche all'interno dei diversi profili occupazionali, in particolare per il lavoratore standard (tempo indeterminato, full-time, anno intero).

Tabella 2 - Salario lordo annuale medio in euro nel settore privato (esclusi settore agricolo e domestico) per diversi profili occupazionali in Italia e nel Mezzogiorno, 2024

	Italia	Mezzogiorno
Tempo indeterminato, full-time, anno intero	39.563	33.131
A termine	10.456	9.359
Part-time	12.234	10.093
Media generale	24.486	18.148

Fonte: elaborazione Ufficio Economia CGIL su dati INPS

Nel Mezzogiorno, la **questione demografica, occupazionale e migratoria** si intreccia in modo ancor più drammatico che nel resto d'Italia. Tra il 2022 e il 2024, oltre 175 mila giovani, di cui la metà laureati, hanno lasciato il Sud e le Isole per il Centro-Nord e l'estero in cerca di migliori opportunità lavorative, retributive e di vita. Queste partenze non sono state compensate da un numero equivalente di arrivi, causando l'invecchiamento del Mezzogiorno per "sottrazione di giovani", come ha osservato il demografo Livi Bacci.

In questo contesto di continuo spopolamento, si spiega la forte crescita degli occupati meridionali (+333 mila nel 2024 rispetto al 2022): chi rimane si trova di fronte al paradosso di avere più opportunità lavorative, ma in una situazione che rimane strutturalmente **più precaria, meno retribuita e spesso irregolare**.

Le scelte del Governo sul Mezzogiorno

Da anni, le politiche per il Mezzogiorno si sono progressivamente inaridite, convergendo verso **due approcci** in particolare. Da un lato, si è assistito all'introduzione di **incentivi automatici alle imprese**, accompagnati da vincoli di destinazione e condizionalità sociali, ambientali e tecnologiche sempre più blande e inefficaci. Dall'altro, si è data priorità a **progetti faraonici**, come il Ponte sullo Stretto, che non affrontano le vere emergenze e non si rivelano né utili né determinanti per il riscatto dei territori meridionali.

Nonostante i limiti, i ritardi e le inefficienze che abbiamo più volte denunciato, le **risorse del PNRR** hanno comunque stimolato una crescita del PIL delle regioni meridionali superiore alla media nazionale negli ultimi anni. Tuttavia, a livello nazionale e regionale, queste risorse non sono state accompagnate da politiche industriali in grado di guidare le imprese, in particolare quelle più innovative e a partecipazione pubblica, né da decisioni capaci di affrontare le debolezze storiche del sistema produttivo e industriale come: il **nanismo dimensionale** e il prevalere di microimprese incapaci di innovare e di internazionalizzare; una **specializzazione produttiva** fortemente legata ai settori più arretrati, meno innovativi e a più basso valore aggiunto, qualità del lavoro (soprattutto per giovani e donne) e potenzialità di sviluppo; grandi insediamenti industriali fortemente in crisi e caratterizzati da **attività energivore e inquinanti**; un **terziario povero** ulteriormente alimentato dal fenomeno del c.d. *over-tourism* che, in assenza di qualsiasi politica settoriale, si sta diffondendo sempre più.

Alla fine di quest'anno, l'enorme quantità di risorse stanziata dal PNRR, ad eccezione di quelle destinate a specifici investimenti e incentivi attraverso fondi pluriennali dopo il 2026, sarà esaurita. Questo pone il serio pericolo di una **prospettiva recessiva nel Mezzogiorno**, ulteriormente aggravata dalla drammatica situazione internazionale che rischia concretamente di fungere da detonatore di tutte le vecchie e nuove criticità strutturali.

Siamo dunque giunti ad un **bivio**: o attendere passivamente l'irreversibilità di questi processi, a partire dalla dismissione della gran parte dell'industria meridionale; o rilanciare un **piano straordinario di intervento pubblico** – anche attraverso strumenti come **l'Agenzia nazionale per lo sviluppo e le politiche industriali** proposta dalla CGIL – per indirizzare e sostenere la trasformazione del sistema produttivo del Sud verso un **nuovo modello industrialmente, ecologicamente e socialmente sostenibile**.

Ad oggi, gli interventi più importanti del Governo con un impatto diretto sul Mezzogiorno sono stati:

- **Pistituzione della ZES unica** (successivamente estesa anche a Marche e Umbria);
- **la riforma delle politiche di coesione**, caratterizzata da una forte verticalizzazione e centralizzazione. L'esito più significativo di questa impostazione è rappresentato dagli Accordi di coesione, stipulati bilateralmente dal Governo con ciascuna Regione. Un approccio che anticipa, in sostanza, quanto potrebbe prevedere il prossimo Quadro finanziario pluriennale proposto dalla Commissione europea.

La ZES unica

Le Zone Economiche Speciali (ZES), introdotte dal decreto-legge n. 91/2017, sono aree caratterizzate dall'attribuzione di incentivi economici, finanziari e amministrativi alle aziende già presenti e a quelle che intendono stabilirsi. Inizialmente, questi contesti erano ben definiti e includevano almeno un'area portuale con caratteristiche specifiche per lo sviluppo della rete transeuropea dei trasporti (TEN-T). La *governance* era affidata a comitati di indirizzo e commissari del Governo.

La legge n. 124/2023 ha soppresso le precedenti Zone Economiche Speciali (ZES) e la loro struttura organizzativa, istituendo la **Zona Economica Speciale per il Mezzogiorno (ZES unica)**. Questa nuova entità comprende i territori di Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna. Successivamente è stata estesa anche a Marche e Umbria. La *governance* della ZES unica è affidata a una **Cabina di regia**, che si occupa di indirizzo, coordinamento, vigilanza e monitoraggio. In questo organismo **le parti sociali non sono contemplate** e possono partecipare solo se invitate dal suo presidente.

Inizialmente, la Struttura di missione per la ZES era stata istituita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, ma è stata poi eliminata con l'istituzione del **Dipartimento per il Sud**, sempre presso la Presidenza del Consiglio. Gli strumenti principali della ZES unica sono lo Sportello unico digitale ZES (S.U.D. ZES), il Procedimento unico, l'Autorizzazione unica e il Piano strategico.

La CGIL ha espresso un giudizio fortemente critico su tutti questi provvedimenti, evidenziandone diverse criticità:

- **Putilizzo degli incentivi, in ogni forma**, come strumento sostitutivo di vere politiche organiche per lo sviluppo del Mezzogiorno e del Paese. Questa logica, che lascia mano libera al mercato senza “disturbare chi vuole fare”, ripropone ricette che hanno già dimostrato di non incidere sulla crescita anemica, sui bassi salari, sulla precarizzazione del lavoro e sulla deindustrializzazione;
- **Pesiguità delle risorse**, reperite dai fondi europei di coesione attraverso economie di spesa o spostando fondi da un intervento all'altro;
- **il progressivo accentramento delle decisioni a Palazzo Chigi**, giustificato dalla semplificazione amministrativa;
- **Passenza totale di interlocuzione con le parti sociali**, a partire dalle Organizzazioni sindacali;
- **la mancanza di strumenti efficaci e trasparenti per valutare le politiche pubbliche**, soprattutto durante la loro attuazione.

In altre parole, si sceglie un modello di interventi che delega la complessità politica della questione meridionale a un **dispositivo centralizzato di erogazione di incentivi**, senza alcun disegno compiuto di sviluppo che affronti le cause strutturali dei divari sociali e territoriali. In pratica, quello che dovrebbe essere uno strumento di politica industriale finisce per diventare, ed esaurire, la politica industriale stessa.

Le decisioni prese finora non soddisfano le esigenze del Mezzogiorno. Una *governance* centralizzata, che di fatto esclude i territori, difficilmente affronterà l'emergenza dello spopolamento, creerà nuova e buona occupazione, attuerà politiche industriali capaci di trasformare il modello di specializzazione produttiva, garantirà gli investimenti pubblici necessari e l'accesso universale ai servizi sociali e sanitari. L'assenza di un confronto reale con il partenariato economico e sociale, unita alla mancanza di strumenti trasparenti per valutare l'efficacia delle politiche, ne riduce l'impatto e indebolisce la coesione democratica.

La riforma delle politiche di coesione

Con il decreto-legge n. 60/2024, il Governo ha formalizzato la sua visione di riforma della politica di coesione. Questo disegno, iniziato con il decreto-legge n. 124/2023 e perfezionato con la “*Riforma per*

“accelerare l’attuazione della politica di coesione” inserita nella revisione dell’8 dicembre 2023 del PNRR, ha un obiettivo primario: **centralizzare la programmazione e l’utilizzo delle risorse europee** (PNRR e Fondi strutturali e di investimento europei SIE) **e nazionali** (Fondo sviluppo e coesione FSC). Conseguentemente, la negoziazione dei processi di attuazione degli investimenti è diventata **bilaterale**, con un confronto ridotto al minimo con il partenariato economico e sociale.

In sostanza, il Governo punta a controllare direttamente, e in via esclusiva, tutta la programmazione e l’utilizzo delle principali risorse oggi disponibili per investimenti, crescita e sviluppo.

Con l’adozione degli **Accordi di coesione** previsti dal decreto-legge n. 124/2023, l’Esecutivo ha introdotto strumenti per catalizzare le risorse della coesione, a partire dal Fondo sviluppo e coesione (FSC), tenendo conto anche di PNRR e Fondi strutturali e di investimento europei (Fondi SIE). Questi strumenti mirano a raggiungere obiettivi di sviluppo concordati direttamente e in modo esclusivo con altre amministrazioni centrali o territoriali (Regioni e Province autonome). Il decreto-legge n. 60/2024 estende questo approccio all’intero pacchetto della coesione, inclusi i Fondi SIE, attraverso disposizioni applicabili ai programmi nazionali e regionali 2021-2027 in specifici settori strategici. Questo ridisegna radicalmente la *governance* di politiche economiche cruciali per ridurre i divari territoriali e le disuguaglianze.

Questa impostazione colloca l’organo di governo complessivo nella **Cabina di regia nazionale**, che funge da sede di confronto tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome per un’attuazione efficace della Politica di coesione europea 2021-2027. Di fatto, questo nuovo assetto **bypassa i meccanismi e i luoghi di confronto con il partenariato istituzionale, economico e sociale** previsti dai regolamenti europei dei Fondi SIE.

Le **conseguenze** di queste scelte sono evidenti:

- **le amministrazioni centrali e regionali hanno meno autonomia** nell’azione amministrativa rispetto ai Programmi 2021-2027 di loro competenza. Il nuovo assetto, infatti, impone un livello di coordinamento centrale molto più stringente a Ministeri e Regioni;
- **gli spazi di confronto con il partenariato istituzionale e socioeconomico sono stati drasticamente ridotti**, a partire dal depotenziamento delle funzioni dei Comitati di sorveglianza.

In sostanza, si tratta di **processi di accentramento e verticalizzazione delle risorse** verso un unico centro decisionale, Palazzo Chigi, anticipando ciò che potrebbe accadere a livello di fondi europei nel prossimo **Quadro finanziario pluriennale 2028-2034**.

La proposta della Commissione europea, infatti, prevede:

- la fusione di tutti i fondi a gestione condivisa (FESR, FC, FSE+, JTF) in un unico fondo omnicomprensivo;
- la creazione di 27 Piani di Partenariato Nazionali e Regionali (PPNR) e di un piano Interregionale;
- la programmazione delle risorse del Fondo nella piena discrezionalità dei governi nazionali, con vincoli minimi di coinvolgimento degli enti sub-statali e delle parti sociali;
- l’adozione del modello del *NextGenerationEU*, basato su investimenti e riforme con obiettivi qualitativi e quantitativi (*target* e *milestone*).

In questo contesto, esprimiamo la nostra ferma contrarietà a un **modello che mina gravemente il principio di partenariato**. La partecipazione non è un mero adempimento burocratico, ma il meccanismo che garantisce che la spesa europea sia *place-based*, socialmente legittimata e connessa alle specificità territoriali. La sua erosione non è un semplice “costo amministrativo”; rappresenta una riduzione dell’efficacia della politica di coesione, con conseguenti investimenti meno pertinenti, meno radicati e meno duraturi.

Esprimiamo, inoltre, la nostra preoccupazione **anche sul piano istituzionale**. Il modello che si intende adottare, infatti, rischia di rendere ordinari i **procedimenti introdotti dal PNRR tramite decreti-legge “omnibus”**, con rilevanti conseguenze sulle condizioni di vita e di lavoro delle persone, e con il Parlamento chiamato troppo spesso ad approvare tali provvedimenti in tempi brevi e senza possibilità di modifica.

Contro queste scelte regressive, attueremo specifiche azioni di contrasto a tutti i livelli: territoriale, nazionale ed europeo.

LE AREE TEMATICHE PRIORITARIE DI INTERVENTO: LE NOSTRE PROPOSTE

Spopolamento

L'Italia meridionale è alle prese con una **crisi demografica senza precedenti**, che va ben oltre le aree interne e colpisce anche le zone più densamente popolate. Bloccare questa emorragia è fondamentale per l'efficacia di qualsiasi politica pubblica sul Mezzogiorno. Se non si interviene, il Sud rischia un lungo inverno demografico, con conseguenze politiche, sociali, economiche e ambientali devastanti.

Le scelte politiche degli ultimi decenni – caratterizzate da austerità, riduzione del perimetro pubblico, svalutazione del lavoro, competizione tra le persone e diffusione della precarietà – hanno accelerato questo spopolamento. In pochi decenni, il Sud potrebbe rappresentare solo un quarto della popolazione italiana, con una drastica riduzione della fascia 0-14 anni. Come diceva Z. Bauman, queste scelte hanno alimentato insicurezza e diffidenza verso il futuro, impedendo alle persone di assumersi i rischi dell'azione collettiva.

L'abbandono del Sud, frutto anche della sfiducia in un futuro migliore, è **un'emergenza nazionale** che richiede misure adeguate.

In questo contesto, riteniamo urgenti i seguenti interventi:

- **Istruzione:** Ampliare la rete dei servizi educativi per la prima infanzia, potenziando gli asili nido e garantendo la gratuità del sistema integrato 0-6. Mantenere una presenza capillare di plessi scolastici e assicurare un trasporto scolastico gratuito e funzionale alle esigenze delle famiglie, con particolare attenzione alle alunne e agli alunni con disabilità. Nonostante il calo demografico, mantenere inalterato il numero delle classi, con deroghe per le aree interne, e garantire la fornitura gratuita dei libri di testo alle alunne e agli alunni del I e II ciclo.
- **Università:** Aumentare significativamente il finanziamento delle borse di studio ed estendere l'esenzione dalle tasse universitarie fino alla loro abolizione. Introdurre finanziamenti dedicati alla copertura dei cosiddetti "costi occulti" dell'università (residenze, mensa, libri di testo, dispositivi informatici e strumenti necessari allo studio). Investire nella costruzione e nella riqualificazione delle residenze universitarie pubbliche e implementare un trasporto pubblico gratuito o fortemente agevolato per le studentesse e gli studenti universitari.
- **Sanità:** Incrementare significativamente il Fondo sanitario nazionale e modificare il riparto tenendo conto dei maggiori bisogni dei territori con più alto disagio socioeconomico. Superare il paradosso del trasferimento di risorse dalle regioni meridionali a quelle settentrionali causato dalla mobilità sanitaria, dovuta all'insufficienza dell'offerta pubblica nei territori del Sud.
- **Diritto alla mobilità:** Senza un sistema di trasporto urbano ed extraurbano efficiente, si nega concretamente alle cittadine e ai cittadini del Mezzogiorno la possibilità di raggiungere il posto di lavoro, la scuola, l'università e i servizi sanitari. Questa difficoltà è ancor più accentuata nei territori insulari, in cui il trasporto rappresenta una vera e propria preconditione di cittadinanza. Per assicurare il diritto costituzionale a *"circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale"*, è fondamentale garantire a Sardegna e Sicilia un **sistema di continuità territoriale aerea e marittima** che vada oltre le sole logiche di mercato e che sia sostenuto da un impegno finanziario certo dello Stato.

- **Per contrastare la povertà** e sostenere il reddito di persone e famiglie, è necessario rafforzare e correggere gli strumenti di inclusione. Questo aiuterà a prevenire la fuga dal Sud, a sostenere la domanda di beni e servizi e a rafforzare la posizione dei lavoratori di fronte al lavoro sottopagato o nero.
- **È fondamentale sostenere gli enti locali**, a partire dai comuni, per spezzare il circolo vizioso che porta a meno residenti, meno risorse per i servizi, ulteriore fuga e collasso delle istituzioni locali. A tal fine, è necessario rafforzare la loro capacità amministrativa e rilanciare il ruolo degli enti di area vasta (Province e Città metropolitane).
- È essenziale pianificare interventi urgenti e investimenti costanti, adeguati e stabili per **la messa in sicurezza e la manutenzione di un territorio fortemente soggetto a criticità idrogeologiche**. Queste fragilità, spesso dovute a incuria e speculazioni, sono la causa principale di gravi tragedie come frane e smottamenti, e contribuiscono significativamente anche allo spopolamento.

Riguardo ai territori non urbani riproponiamo l'idea di un **censimento delle aree incolte** per formulare proposte concrete di sviluppo nel settore dell'agricoltura.

Il fenomeno dello spopolamento chiama in causa anche **il ruolo e la funzione della nostra Organizzazione**. È cruciale rafforzare la nostra presenza sul territorio, in particolare nelle aree interne (non solo al Sud), dove si percepisce un crescente malessere, distacco e disaffezione verso le istituzioni e i processi di partecipazione democratica.

Lavoro

Il Governo, incapace di definire una propria politica di sviluppo, si è concentrato sugli **incentivi alle imprese**, trascurando la lotta al lavoro nero, povero e sfruttato, che nel Sud, soprattutto tra giovani e donne, raggiunge livelli inaccettabili. Sono quindi necessarie politiche per il lavoro di qualità e per la tutela dell'occupazione. Incentivi che favoriscono flessibilizzazione e precarizzazione, anziché sviluppo e buona occupazione, generano lavoro temporaneo e precario, distorsioni competitive tra le imprese e nel mercato del lavoro, e non incidono sul sommerso. Scollegati da politiche industriali, di filiera e infrastrutturali, gli incentivi non creano valore aggiunto, non attraggono investimenti stabili e non affrontano le cause profonde della bassa occupazione, vanificando i loro potenziali effetti moltiplicatori.

Riteniamo fondamentale prevedere:

- **un piano per la giusta transizione** che – a partire da un sistema di ammortizzatori sociali universali sul modello *Sure* – punti a difendere, riqualificare e rafforzare l'occupazione, garantendo e accompagnando lavoratrici e lavoratori nei processi di transizione;
- **Agenzie territoriali pubbliche** (anche come articolazioni dell'Agenda nazionale per lo sviluppo che proponiamo) responsabili della programmazione e dell'attuazione di investimenti pubblici e privati, che fungano, nei diversi contesti territoriali, da strumento di attuazione delle politiche industriali e di riqualificazione, non solo dell'offerta, ma soprattutto della domanda di lavoro. L'obiettivo è puntare sul lavoro di qualità come volano per il rilancio e la trasformazione della struttura produttiva, superando la sterile retorica in voga sul cosiddetto *mismatch* tra competenze dei lavoratori e domanda di lavoro delle imprese;
- **un piano straordinario di assunzioni e stabilizzazioni** nelle Pubbliche amministrazioni del Mezzogiorno allo scopo di ricostruire e rafforzare la capacità amministrativa e di intervento in particolare degli enti locali;
- **progetti di lavoro garantito (*Job Guarantee*)** da collegare sia alle agenzie territoriali pubbliche che alle misure di contrasto alla povertà e di sostegno al reddito di singoli e famiglie;
- **una legge sulla rappresentanza** che contrasti il fenomeno crescente del dumping contrattuale e che stabilisca la misurazione certificata della rappresentatività, la validazione democratica delle lavoratrici e dei lavoratori, e l'efficacia obbligatoria e generale dei contratti collettivi sottoscritti dai soggetti comparativamente più rappresentativi a livello nazionale;
- **l'introduzione di un salario minimo legale** a sostegno della contrattazione collettiva, che definisca una soglia minima oraria sotto la quale la retribuzione contrattuale non può scendere. Ciò potrebbe rappresentare una leva importante anche per rendere più libero e meno ricattabile il lavoro nel Mezzogiorno;
- **il contrasto alla precarietà** attraverso la riduzione delle tipologie contrattuali e interventi su rapporti a termine e part time involontario.

Queste rivendicazioni sono anche strettamente legate alla **raccolta delle firme a sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare sul lavoro negli appalti**, finalizzata a migliorare i diritti e le tutele di chi lavora in appalto e subappalto, difendere i livelli occupazionali e i diritti di chi lavora nelle imprese committenti, aumentare la responsabilità sociale del committente (pubblico e privato), ridurre i rischi per la salute e la sicurezza e combattere il lavoro povero, sommerso, irregolare, nero.

Sistema industriale e produttivo

L'uscita progressiva dal Mezzogiorno di grandi aziende partecipate, come Enel, Eni e altre realtà produttive, ha accelerato un **processo di deindustrializzazione** che rischia di diventare irreversibile se non si interviene con decisione. Le politiche di incentivo attuate in questi anni hanno evidenziato limiti chiari: non hanno ricostruito filiere complete, non hanno rafforzato un sistema di grandi imprese industriali meridionali, non hanno modificato la specializzazione produttiva e non hanno creato nuova occupazione stabile e di qualità.

Limitarsi a “correggere il mercato” non è sufficiente. È necessario **un piano pubblico di rilancio produttivo che miri a costruire nuove filiere industriali radicate nei territori**, capaci di generare occupazione stabile e di qualità e di contrastare lo spopolamento.

Questo implica:

- **la definizione delle filiere strategiche prioritarie su cui puntare:** rinnovabili, componentistica elettrica e batterie, automotive, microelettronica, cantieristica navale, meccanica per infrastrutture ferroviarie e mezzi pubblici (treni, tram, ecc.), industria di base a partire dalla siderurgia (pulita e sostenibile) e dalla chimica;
- **la costruzione di sistemi industriali completi e integrati**, che comprendano ricerca e sviluppo, produzione di componenti e beni intermedi, attività di assemblaggio finale e produzione di servizi avanzati (assistenza tecnica, manutenzioni e upgrade ecc.);
- **Pistituzione di un sistema permanente di monitoraggio dei dati** per mappare le capacità produttive e il potenziale di riconversione, nonché per monitorare il raggiungimento degli obiettivi occupazionali;
- **l'implementazione di politiche industriali anche per la riqualificazione e l'innovazione dei settori del turismo e dei servizi**, direttamente collegate ad un programma di valorizzazione dello straordinario patrimonio culturale e paesaggistico del Sud e delle Isole.

Inoltre, è fondamentale intervenire per **ridurre il costo dell'energia**, che non solo erode sempre più il potere d'acquisto delle famiglie, ma penalizza gravemente la competitività delle nostre imprese rispetto a quelle di altri paesi. Questo intervento è ancora più urgente alla luce delle pesanti conseguenze economiche e sociali della guerra in Medio Oriente, che hanno messo in luce tutti gli errori commessi dal Governo in questi anni: politiche energetiche incentrate sulle fonti fossili; la frenata alle rinnovabili; l'opposizione al *Green Deal* europeo; l'irrealistico ritorno al nucleare; il rifiuto di qualsiasi misura strutturale per ridurre le bollette energetiche.

Di fronte al rischio di un rapido e drammatico peggioramento della situazione economica e sociale, riteniamo urgenti e necessari i seguenti interventi: **umentare la quota di energia nazionale prodotta da fonti rinnovabili** (l'unica strada per ridurre l'impatto climatico, garantire sicurezza e indipendenza energetica e abbassare strutturalmente i prezzi dell'energia); **superare il sistema di prezzi marginali** (con le centrali a gas che determinano il prezzo di mercato) e disaccoppiare il costo dell'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili o a basso costo da quello dell'energia prodotta con il gas naturale; **introdurre**

un tetto ai prezzi energetici (come la Spagna); **tassare gli extra-profitti** per finanziare misure di contrasto alla povertà energetica e al caro carburanti; **invertire la rotta rispetto alle politiche di austerità**, sospendendo i vincoli del Patto di stabilità e rilanciando una strategia europea di investimenti sul modello *Next Generation EU* (eurobond) per **politiche industriali ed energetiche comuni**.

Il Mezzogiorno, con la sua ricchezza di sole, vento e mare, è destinato a diventare **un motore trainante per le energie rinnovabili**, sia a livello nazionale che europeo. È fondamentale sviluppare intere catene del valore attorno alle rinnovabili: dalla produzione di componenti per impianti fotovoltaici ed eolici, a quella di batterie e sistemi di accumulo su larga scala, passando per la ricerca sulle tecnologie di decarbonizzazione e l'idrogeno verde. In questo quadro, potenziare gli investimenti nella filiera dei materiali non ferrosi è una scelta cruciale per sostenere la transizione ecologica, che oggi vede il nostro Paese dipendere da forniture extra-UE.

L'obiettivo strategico è fare del Mezzogiorno l'hub italiano ed europeo delle energie rinnovabili. Non si tratta solo di installare impianti per la produzione di energia rinnovabile, ma di creare e insediare **nuove filiere industriali, distretti produttivi e poli integrati** che siano funzionali e supportino – sul lato dell'offerta – la riconversione ambientale e la transizione energetica e digitale.

Parallelamente, è altresì urgente promuovere politiche per: la riconversione e il riutilizzo con finalità produttive dei **siti dismessi**; il sostegno alla **manifattura innovativa**; il rafforzamento dei **settori agroalimentari avanzati**, la valorizzazione della **cantieristica navale green** e della **mobilità sostenibile**.

L'economia del mare continua a rappresentare il fulcro della proiezione internazionale del Mezzogiorno. Il sistema portuale italiano contribuisce al 3% del PIL nazionale, ma il Sud vanta una potenzialità occupazionale e industriale significativamente superiore in questo ambito. Con un valore di import/export via mare pari a 338 miliardi di euro, i **porti meridionali** (Gioia Tauro, Taranto, Napoli, Salerno, Augusta, Cagliari) si affermano come porte di accesso strategiche per le merci provenienti dal Canale di Suez. È fondamentale che i porti non si limitino a fungere da semplici punti di transito, ma si trasformino in veri e propri **ecosistemi industriali**. La sfida principale consiste nel convertire i porti in "Energy Hub" e centri di sviluppo per la manifattura avanzata, promuovendo la trasformazione delle merci in loco al momento del loro sbarco.

Anche il **settore agroalimentare** ha bisogno di un forte sostegno. Come è noto, questo comparto ha subito un intenso e profondo processo di ristrutturazione negli ultimi anni. Tuttavia, nel Mezzogiorno, si trova ad affrontare preoccupanti difficoltà, non solo a causa di fattori congiunturali come la forte vulnerabilità agli shock climatici (siccità, eventi estremi), fitosanitari (Xylella) e geopolitici (conflitti e crisi internazionali), ma anche a causa di debolezze organizzative, bassi livelli di investimenti in innovazione e formazione, e una carente disponibilità di infrastrutture idriche e servizi logistici.

In generale, **una forte regia pubblica** è essenziale per guidare e condizionare gli investimenti privati, imponendo condizionalità e vincoli rigorosi su occupazione, diritti del lavoro, ricerca e innovazione, e superando l'approccio degli incentivi indiscriminati.

La CGIL ritiene cruciale un **ruolo attivo dello Stato**, sia come garante che come attore economico diretto, per contrastare la desertificazione industriale, tutelare e riqualificare l'occupazione attuale, creare nuovi posti di lavoro di qualità e ricostruire un tessuto produttivo innovativo e inclusivo, anche attraverso un piano per la giusta transizione.

Per difendere, innovare e rilanciare il sistema industriale del Sud, è necessario avviare una **nuova stagione di intervento pubblico diretto**, basata su un chiaro e coerente indirizzo politico per le imprese pubbliche e sulla pianificazione di investimenti e partecipazioni strategiche, senza escludere - nei casi in cui la sicurezza e la sovranità industriale nazionale siano a rischio - la nazionalizzazione degli asset indispensabili, a partire dall'industria di base come la siderurgia (ex ILVA).

Inoltre, diventa sempre più urgente sviluppare una politica industriale che coinvolga anche il **sistema finanziario**. Per evitare che credito, risparmio e finanza siano guidati esclusivamente dalle logiche di

mercato, lo Stato deve tornare ad essere un soggetto di regolazione e coordinamento. Definendo macro-obiettivi e linee guida strategiche per lo sviluppo del settore, lo Stato può collegarle ad una più ampia azione di stimolo per l'intero sistema economico. Un obiettivo fondamentale di questa politica dovrebbe essere l'azzeramento dello **spread creditizio** tra Nord e Mezzogiorno, a partire dai settori ad alto valore aggiunto.

Adeguatezza delle infrastrutture e politiche sugli investimenti pubblici

Un errore di prospettiva particolarmente grave è stato investire ingenti risorse, anche provenienti dai Fondi di coesione, nel progetto faraonico del **Ponte sullo Stretto**, che non risponde ai bisogni reali dei territori e che rischia di sottrarre risorse cruciali allo sviluppo. È invece necessario indirizzare gli investimenti verso il potenziamento delle infrastrutture essenziali e di prossimità, a partire dalla rete ferroviaria e stradale, oggi segnata da carenze strutturali che penalizzano cittadini e imprese e amplificano i divari territoriali. Negli ultimi cinque anni, grazie anche al PNRR, è stato avviato un **programma di infrastrutturazione ferroviaria, stradale e portuale** senza precedenti negli ultimi cinquant'anni. È essenziale monitorare e supportare questo processo, assicurando continuità e completamento degli interventi e, soprattutto, stabilità degli investimenti nel tempo. Il Sud ha bisogno di **collegamenti rapidi e capillari tra aree interne, città e porti**, per garantire mobilità sostenibile, logistica efficiente e reale accesso ai servizi. In particolare, è necessario superare in tutte le regioni del Mezzogiorno, e in Sicilia e Sardegna in particolare, l'attuale situazione del **sistema ferroviario**, ancora caratterizzata da una forte sproporzione tra la rete storica (spesso a binario unico e non elettrificata) e i nuovi assi ad alta prestazione.

Il tema dell'acqua è particolarmente urgente. La crisi idrica, aggravata dai cambiamenti climatici e da un sistema di approvvigionamento obsoleto, costringe intere comunità a razionamenti quotidiani, mettendo a rischio salute, agricoltura e attività produttive. Sono necessari piani straordinari di manutenzione e ammodernamento delle reti idriche, nuovi invasi e sistemi di distribuzione più efficienti. Inoltre, è fondamentale una gestione pubblica integrata della risorsa idrica che garantisca il diritto universale all'acqua e la sicurezza dell'approvvigionamento, oltre ad aggregare i servizi essenziali di pubblica utilità, attualmente fortemente frammentati. A questo impegno per le infrastrutture idriche va affiancato un altrettanto importante impegno per le **infrastrutture sociali** – scuole, sanità, cultura – indispensabili per migliorare la qualità della vita e rendere i territori più attrattivi. La vera alternativa al ponte è un piano infrastrutturale diffuso e integrato, che unisca sostenibilità ambientale, coesione sociale e sviluppo economico, restituendo al Mezzogiorno dignità e pari opportunità rispetto al resto del Paese.

In questo contesto, **il settore agro-forestale** può diventare un motore di sviluppo sostenibile, contribuendo a contrastare il dissesto idrogeologico e lo spopolamento, soprattutto nelle aree interne del Mezzogiorno. Rafforzare il settore forestale è fondamentale sia per prevenire i rischi idrogeologici e mitigare i cambiamenti climatici, sia per stimolare l'economia e creare posti di lavoro, valorizzando il nostro immenso patrimonio naturale.

Accesso universale alle prestazioni sociali e sanitarie

Nel Mezzogiorno, il **Servizio sanitario regionale** è in forte difficoltà, incapace di soddisfare gli standard richiesti per l'erogazione dei livelli essenziali di assistenza (LEA). Questa disuguaglianza tra regioni è particolarmente inaccettabile, poiché influisce direttamente sul diritto alla salute e sull'aspettativa di vita. Gli investimenti previsti dalla Missione 6 – Salute del PNRR, in particolare per la completa attuazione della riforma dell'assistenza territoriale (Case e Ospedali di Comunità e rilancio dei distretti sociosanitari), insieme alle politiche di inclusione sociale finanziate dalla Missione 5, registrano ritardi preoccupanti. Questi ritardi ostacolano lo sviluppo, la creazione di posti di lavoro, l'erogazione di servizi alle persone e il recupero del divario tra Nord e Sud del Paese. La qualità dell'accesso alle cure universalistiche incide notevolmente non solo sull'aspettativa di vita, ma anche sulle scelte di vita complessive delle persone.

Inoltre, le regioni del Sud si distinguono per la forte presenza di gestori privati accreditati, sia nel settore ospedaliero che, soprattutto, in quello territoriale. Il blocco totale del turn over del personale del Servizio sanitario nazionale è stato revocato solo nel 2019, ma la normativa sui tetti assunzionali rimane in vigore per l'intero SSN, limitando significativamente la capacità delle regioni del Sud di garantire i LEA.

Alla luce di questa situazione, sono necessari i seguenti interventi:

- **eliminare il tetto di spesa sulle assunzioni** e garantire il finanziamento degli standard assistenziali di personale per tutte e tre le macroaree di assistenza previste dai LEA;
- **valorizzare economicamente e professionalmente il personale del SSN** per frenare la fuga di professionisti e rendere il sistema più attrattivo. Ciò si può ottenere attraverso rinnovi contrattuali che rafforzino il potere d'acquisto, riconoscimento professionale e condizioni di lavoro adeguate;
- **qualificare i processi di governance** del sistema sanitario delle regioni per tutto il ciclo di gestione;
- **fornire finanziamenti aggiuntivi, vincolati**, per favorire l'implementazione di personale nelle strutture e nei servizi previsti dalla Missione 6 del PNRR;
- **riequilibrare l'offerta ospedaliera e territoriale dal privato verso il sistema pubblico**, qualificando le strutture con investimenti dedicati in tecnologie e personale;
- **investire nel sistema pubblico territoriale della residenzialità e della semi-residenzialità** per tutte le aree assistenziali. Questo è fondamentale anche per favorire una maggiore occupazione femminile, gravata da un carico di lavoro di cura insostenibile.

Promuovere la raccolta firme per la nostra **proposta di legge di iniziativa popolare che mira a rendere effettivo il diritto alla salute**, rafforzando il Servizio Sanitario Nazionale e valorizzando il personale, è fondamentale per garantire alle cittadine e ai cittadini del Sud un vero accesso universale alle prestazioni sanitarie pubbliche.

L'invecchiamento della popolazione e lo spopolamento stanno generando gravi squilibri sociali. È necessario, però, considerare la longevità un valore positivo e promuovere un invecchiamento attivo. Investire in corretti stili di vita, sana alimentazione e attività fisiche, sociali e culturali contribuisce a prevenire malessere e non autosufficienza. Inoltre, è urgente riaffermare l'importanza della politica dell'abitare e dell'accessibilità fisica degli anziani nelle città, anche per prevenire la solitudine e l'isolamento.

Istruzione e Ricerca

Nel nostro progetto di sviluppo del Mezzogiorno, diamo particolare importanza alle infrastrutture sociali e immateriali del territorio, come **l'accesso all'istruzione (scolastica e universitaria/accademica) e al dinamismo sociale rappresentato dalla conoscenza e dalla ricerca.**

Il divario nell'offerta di servizi 0-3 tra Mezzogiorno e resto del Paese è evidente. La copertura dei servizi per la prima infanzia (0-3 anni) nel Sud è strutturalmente inferiore agli obiettivi europei (45%), con punte sotto il 10% in alcune province. Tra le principali cause di questa situazione troviamo la frammentazione comunale, l'assenza di economie di scala, la carenza di personale educativo qualificato e le difficoltà nella gestione dei bandi PNRR da parte dei comuni più piccoli.

In ambito scolastico, le regioni del Mezzogiorno registrano ogni anno una forte diminuzione delle alunne e degli alunni, che riguarda tutti gli ordini di scuola e riflette anche l'emigrazione di interi nuclei familiari. Nel Sud permangono i livelli di dispersione scolastica più alti d'Italia; il tempo pieno è ancora troppo limitato e mense e trasporti sono assolutamente insufficienti.

Il definanziamento più marcato degli **atenei meridionali**, insieme a una distribuzione premiale iniqua delle risorse, ha indebolito il sistema universitario, ampliando i divari e penalizzando il Sud. Questo ha comportato un accesso all'istruzione terziaria significativamente più basso per i giovani del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia.

Ecco le nostre rivendicazioni:

- **aumentare significativamente l'offerta di posti negli asili nido**, principalmente utilizzando le risorse del PNRR previste dal "Piano Asili nido e scuole dell'infanzia". Questo dovrebbe essere realizzato attraverso un modello di implementazione del servizio ispirato agli Ambiti Territoriali Sociali (ATS), con un finanziamento statale strutturale parametrato al numero di bambini residenti nell'ambito. Il modello dovrebbe prevedere una gestione diretta, escludendo l'esternalizzazione e la privatizzazione dei servizi, garantendo standard educativi omogenei, migliori contratti collettivi applicati e stabilità del personale;
- **aumentare l'offerta di posti nelle scuole dell'infanzia**, in vista della sua possibile obbligatorietà;
- **aumentare l'offerta del tempo scuola nel I ciclo**;
- **innalzare l'obbligo scolastico a 18 anni** per combattere l'abbandono scolastico;
- **realizzare un piano straordinario di stabilizzazione e reclutamento** per eliminare i divari che penalizzano l'Università nelle aree più svantaggiate del Paese;
- **attuare un urgente piano di stabilizzazione dei ricercatori** per contrastare la fuga dei giovani (e meno giovani ma altrettanto precari);
- fare della ricerca e dell'università il motore dello sviluppo territoriale del Mezzogiorno, istituendo un **Fondo Nazionale per la Ricerca nel Mezzogiorno**. Questo fondo dovrebbe co-finanziare progetti strategici sviluppati dagli atenei del Sud in collaborazione con enti pubblici di ricerca, imprese e istituzioni regionali, con priorità ai temi della transizione energetica, dell'economia circolare, delle tecnologie digitali e della valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale;

- legare le autorizzazioni e gli incentivi concessi ai grandi operatori di data center alla **stipula di accordi strutturati con gli atenei del Sud Italia**. Questi accordi dovrebbero prevedere dottorati, borse di ricerca sull'efficienza energetica dei sistemi di Intelligenza Artificiale e l'accesso ai cluster computazionali per i ricercatori del Sud. In questo modo, l'infrastruttura dati diventerebbe una risorsa formativa. Inoltre, la pianificazione delle infrastrutture energetiche e digitali nel Sud dovrebbe essere gestita congiuntamente con gli atenei meridionali;
- aumentare gli investimenti a sostegno degli enti meridionali del **Settore dell'Alta Formazione Artistica e Musicale (AFAM)**.

Continuità nel contrasto al progetto di Autonomia differenziata

Dopo una lunga e impegnativa battaglia contro il disegno del Governo di imporre l'autonomia differenziata attraverso una profonda modifica dell'assetto costituzionale, e dopo la sonora bocciatura della Corte costituzionale con la sentenza n. 192 del 2024, siamo entrati in una nuova fase altrettanto insidiosa che richiede la massima attenzione.

I fautori dell'autonomia differenziata ora puntano sulle **materie non LEP** (protezione civile, professioni, previdenza complementare integrativa, coordinamento finanza pubblica e sanità) e promuovono il **disegno di legge delega per la definizione dei LEP**, utilizzando una specifica riforma (M1C1R1.14) prevista nel PNRR.

In sostanza, il Governo intende aggirare la sentenza della Corte costituzionale, che ha pesantemente sanzionato la legge Calderoli, e ignorare la mobilitazione della società civile, che ha raccolto oltre un milione e trecentomila firme per un referendum abrogativo. Se l'Esecutivo proseguirà su questa strada, aggraverà ulteriormente i divari territoriali e le disuguaglianze sociali, mettendo a rischio la coesione del Paese. Una scelta non solo contro il Mezzogiorno, ma che danneggia tutta l'Italia.

Questo ci impone di non abbassare la guardia e di mantenere alto il livello di attenzione e mobilitazione, coinvolgendo e valorizzando la rete costruita con associazioni, movimenti e forze politiche durante la fase più intensa di contrasto alla legge Calderoli. Dovremmo anche riaprire una valutazione e un bilancio critico degli effetti della riforma del Titolo V della Costituzione del 2001.

Infine, dal Sud, la lotta contro l'autonomia differenziata è non solo una battaglia per il riscatto di un territorio e per un'Italia più giusta e meno diseguale, ma anche la necessità di mettere definitivamente al bando un disegno punitivo, neanche tanto inconfessabile, di alcune forze politiche verso i cittadini e le cittadine del Mezzogiorno.

Legalità

Il tema della legalità nel Mezzogiorno è cruciale, intrecciato a dinamiche storiche, economiche e sociali. La presenza delle mafie e delle reti di corruzione continua a ostacolare lo sviluppo, sottraendo risorse e opportunità ai territori. Il numero elevato di amministrazioni sciolte per infiltrazioni mafiose nel Sud sottolinea l'importanza del ruolo dello Stato, anche attraverso azioni di accompagnamento, nella bonifica e nel ripristino della legalità nelle amministrazioni interessate.

Le infiltrazioni nei subappalti e il lavoro nero restano emergenze da combattere con controlli più rigorosi. La sfida è trasformare la legalità in una leva concreta di sviluppo, capace di attrarre investimenti e costruire fiducia. In questo senso, la battaglia per la legalità è anche una battaglia per il futuro del Mezzogiorno.

Legalità e lavoro buono sono due facce della stessa medaglia: senza trasparenza negli appalti e rispetto dei diritti dei lavoratori non c'è crescita sostenibile. L'illegalità si manifesta anche nel lavoro informale, nel part-time indicato nella lettera di assunzione che diventa un tempo pieno (o più), nella mancata applicazione integrale del contratto nazionale di lavoro e così via.

È essenziale prevedere **monitoraggi permanenti** sugli appalti pubblici, la **tracciabilità** dei flussi finanziari e l'applicazione sistematica delle **clausole sociali nei contratti**, a tutela di lavoratori e imprese sane.

È necessario promuovere i **protocolli di legalità nelle opere pubbliche** in tutte le realtà territoriali, coinvolgendo le parti sociali, le amministrazioni e le prefetture, e implementando lo strumento della **contrattazione d'anticipo** per stabilire le regole di ingaggio da parte delle centrali uniche di acquisto di beni e servizi, garantendo così tutele lavorative complete, il rispetto delle clausole sociali e riducendo le possibilità di infiltrazioni. È risaputo che la **vigilanza sociale** può prevenire e creare barriere contro le infiltrazioni negli appalti pubblici e privati.

Il riuso sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata è fondamentale per restituirli alla collettività e generare occupazione. A tal fine, è necessario adottare modalità e tempistiche che consentano di restituire rapidamente le aziende sequestrate o confiscate al territorio, trasformandole in presidi di legalità e di lavoro di qualità.

Scuole e università svolgono un ruolo strategico nell'educazione alla cittadinanza attiva e nel contrasto alla cultura mafiosa.

Infine, riteniamo essenziale promuovere la costituzione di osservatori territoriali e gruppi di proposta, coinvolgendo in particolare i nostri delegati e delegate, e aprire interlocuzioni con gli enti locali.

La cultura della legalità si fonda anche su un sistema giudiziario efficiente e funzionante. Il referendum costituzionale del 22 e 23 marzo 2026, che ha registrato una significativa partecipazione e un netto rifiuto della legge Meloni/Nordio, soprattutto nelle regioni meridionali, ha messo in luce i problemi reali della giustizia. Tra questi, la lentezza dei processi, l'organizzazione obsoleta dei servizi e del lavoro, la grave carenza di personale, le sedi giudiziarie fatiscenti e spesso non conformi alle normative, e il sovraffollamento delle carceri. In seguito alla vittoria del NO al referendum, la CGIL chiede al Governo e al parlamento di adottare un approccio diverso alla giustizia.

A tal fine, la CGIL rivendica:

- **la stabilizzazione di tutte le lavoratrici e i lavoratori precari del Ministero della Giustizia**, i cui contratti individuali scadranno il 30 giugno. Questi lavoratori dovrebbero essere confermati nei loro attuali ruoli e sedi di lavoro;
- **la revisione del piano dei fabbisogni di personale** per compensare le perdite dovute al blocco delle assunzioni degli ultimi quindici anni. Questo garantirà la presenza dello Stato in tutto il territorio nazionale, in particolare nelle aree a maggior rischio criminalità, e contribuirà a mantenere la legalità;
- **l'assunzione di magistrati e personale amministrativo** per colmare le carenze in tutti i dipartimenti della giustizia, tenendo conto dei pensionamenti previsti per il 2026, 2027 e 2028;
- l'avvio di un processo di riqualificazione per **l'implementazione e la messa a regime dell'Ufficio per il processo** e il rafforzamento delle attività di trattamento nell'amministrazione penitenziaria;
- il rafforzamento della **collaborazione tra le attività del Ministero della Giustizia e quelle delle associazioni del terzo settore del territorio**, al fine di favorire il reinserimento e la riabilitazione dei detenuti e contribuire al decongestionamento delle carceri.

Ringraziamenti

Questo documento è il risultato di un confronto approfondito con le aree del Centro confederale della CGIL, le strutture territoriali della CGIL nelle regioni del Mezzogiorno e tutte le categorie nazionali della CGIL. Si basa su un deliberato dell'Assemblea Generale della CGIL Nazionale.

Ringraziamo tutti coloro che hanno contribuito ad arricchire i contenuti e le nostre elaborazioni.